



◆ *L'Alleanza non si fida e prende tempo: «Servono 2-3 giorni per verificare il ritiro dei serbi»*

◆ *I raid si potranno fermare immediatamente. Finora i soldati jugoslavi morti sono 5.000»*

Vigilia di tregua alla Nato Giallo sul doppio-comando

Ancora da chiarire chi dirigerà la forza di pace

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES La Nato, come Washington, registra le novità che vengono da Belgrado, non le respinge in blocco ma aspetta di vederle tradotte in fatti. Nel frattempo la campagna aerea continua anch'essa - presumibilmente - su scala ridotta. Al comando generale dell'Alleanza non è stato, tuttavia, un giorno come i settantadue che l'hanno preceduto. La politica ha riguadagnato visivamente terreno anche nelle stanze dei militari.

Il portavoce Jamie Shea aveva avuto un bel dire, alla consueta conferenza stampa delle 15, che nessun Consiglio atlantico - «l'unico organo in grado di decidere una sospensione dei bombardamenti» - era stato convocato. Due ore dopo i diciannove ambasciatori del Consiglio (da soli, senza consiglieri né collaboratori) si sono riuniti per valutare la situazione. Breve sospensione verso le otto di sera, per poi ritrovarsi con Strobe Talbott, il mediatore americano che in queste settimane ha lavorato con Cernomyrdin e Ahtisaari, per avere da lui il «rapporto ufficiale» chiesto dalla Nato prima di decidere

alcunché. Talbott ha detto che la prossima tappa sarebbe stata di «confermare, chiarire e verificare», in linea con quanto negli stessi minuti dichiarava la Casa Bianca.

Anche a Bruxelles ieri era vigilia di tregua. Non solo per le notizie che rimbalsavano da Belgrado. Anche Javier Solana, il segretario generale, ci metteva del suo dichiarando che non esistevano problemi logistici per l'entrata delle truppe Nato in Kosovo in caso di accordo con Belgrado. Si poteva fare «immediatamente», «in un tempo minimo». Il nocciolo duro è già lì, in quella Macedonia destinata a diventare una testa di ponte della Nato nei Balcani. Quindici uomini sotto il comando del generale inglese Michael Jackson, oltre agli otto mila che stazionano in Albania. Ma quella che da Skopje e Tirana porta a Pristina non è l'unica strada, benché sia «la più diretta». Le altre truppe (51 mila uomini in tutto) potranno entrare da nord, attraverso l'Ungheria, o da est dalla Bulgaria. La prima è fresca recluta della Nato, la seconda partner ormai affidabile. Né Solana né il portavoce si sono sblancati sulle date. Ma si sa che la Nato ha bisogno di due o tre gior-

ni per verificare la realtà di un ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. A quel punto tutto si accelererebbe: annuncio della sospensione dei bombardamenti, voto da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di una risoluzione sul dispiegamento della Kfor, entrata di quest'ultima in Kosovo. Allora, solo allora, la Nato potrà cantare vittoria.

Resta alquanto fumoso - tra Nato e Russia - il punto nevralgico del comando della Kfor. Cernomyrdin ieri a Mosca ha ribadito che le truppe russe non saranno sotto comando Nato, e che le truppe dei paesi neutrali sceglieranno esse stesse sotto quale autorità servire. No, insiste invece la Nato. Il comando sarà «unificato» e spetterà naturalmente all'Alleanza. È probabile che la soluzione si ispiri al modello bosniaco. Nella Repubblica Srpska vi sono 1350 soldati russi in seno alla Divisione multinazionale sotto comando americano. Il comandante russo è dunque agli ordini dell'americano David Scanlon. Presso quest'ultimo, però, opera un ufficiale di collegamento russo. La catena di comando funziona così: l'ufficiale russo comunica gli ordini ricevuti dall'americano a Bruxelles al

quartier generale della Nato, dove lo stato maggiore russo ha un rappresentante. Quest'ultimo consulta Mosca che dà il via libera all'uomo di Bruxelles, il quale a sua volta lo comunica al russo in Bosnia che va dall'americano e gli dice sì, ok. Un po' farraginoso, ma pare che funzioni. Una doppia chiave che accontenta gli uni e salva la faccia agli altri.

Per la prima volta la Nato si è avventurata in una stima cifrata delle vittime causate dai bombardamenti. Cinquemila sarebbero i soldati serbi uccisi, secondo il portavoce militare Konrad Freytag. E altri cinquemila i feriti. «La stessa Belgrado - ha detto Freytag - ammette la morte di 1800 uomini». Inverificabili, gli uni come gli altri. Ieri sera la Nato si apprestava alla settantatreesima notte di bombardamenti, dopo che negli ultimi due giorni a Belgrado era stata concessa un po' di calma in considerazione della presenza di Ahtisaari e Cernomyrdin. Diminuire i bombardamenti significa anche diminuire i rischi di «errori» e «danni collaterali». È già accaduto che il processo diplomatico venisse gambizzato da un missile: l'ambasciata cinese, o meglio quel che ne resta, è il testimone.



Rifugiati nel campo profughi macedone di Stenkovec

H.Reka Reuters

Profughi, ora la lunga strada del ritorno

L'invio dell'Onu, De Mistura: «Soltanto la sicurezza li convincerà al rientro»

TONI FONTANA

ROMA C'è chi ha scelto l'Australia, chi la Norvegia e addirittura l'Islanda e chi è stato caricato a forza sugli aerei turchi ed è finito a Cipro, naturalmente nella parte controllata dai soldati di Ankara. Ma i più hanno scelto di restare, hanno preferito - si fa per dire - le tendopoli dell'Albania e della Macedonia bastonate dal sole, gli sterminati accampamenti dove non ci sono docce e si cammina tra la polvere e odori nauseabondi. Lo hanno fatto spinti da un solo motivo: restare vicini alla loro terra, continuare a inseguire la speranza di rivedere le case abbandonate nei villaggi, anche se tanti sanno che non restano che ruderi bruciati dall'esercito della pulizia etnica.

Che succederà ora che si profila la «pace»? Quando comincerà l'esodo in direzione opposta a quella dei treni della deportazione? Quando si riempiranno nuovamente le strade per Pristina, Prizen, Urosevac? I dati, seppur spaventosi, che l'Onu fornisce sulla

fuga dei kosovari non descrivono appieno la tragedia che si è svolta e della quale mancano ancora alcuni capitoli importanti, forse decisivi. In Macedonia, nei campi strapieni, sempre ad un passo dal collasso e ammassati nelle case degli albanesi, restano 273.800 rifugiati. In Albania i rifugiati sono quasi il doppio, mezzo milione. Ma l'interrogativo più pesante riguarda la sorte di almeno altri 600.000 kosovari, cacciati dai villaggi, rastrellati dalle bande paramilitari, utilizzati come scudi umani. Grandi masse di sfollati hanno cercato rifugio nelle montagne e nei boschi. I rapporti delle organizzazioni umanitarie parlano di «mancanza di cibo» e neppure le sofisticate tecnologie satellitari degli aerei americani hanno saputo spiegare come e in quali condizioni sopravvive questa gente. L'unico da-

FAMIGLIE DIVISE

Bambini soli nei campi
L'Unicef cerca di ricongiungere i parenti separati dai serbi

L'Onu a Roma e consigliere di Kofi Annan per il Kosovo - erano state distrutte migliaia di abitazioni, ma quando intervenne l'accordo tra il mediatore americano Holbrooke e Milosevic molti profughi tornarono indietro, cercarono le loro case e, se erano state bruciate, allestivano le tende dentro i ruderi delle abitazioni. Ora diventano lo-

ro i «verificatori» di un eventuale accordo, sarà questa la vera prova del nove, dalla reazione dei profughi misureremo quanto sicurezza c'è per il ritorno. E, se vi saranno le necessarie garanzie, li vedremo tornare in fretta. Per questo dobbiamo prepararci ad aiutarli, a correre con loro sulla strada del ritorno. Ma per dimenticare gli orrori che hanno visto debbono avere la percezione che il ritorno è possibile in condizioni di sicurezza».

Se i soldati della forza di pace si sostituiranno alle milizie di Milosevic l'Onu comincerà una «campagna di informazione» nei campi dell'Albania e della Macedonia per avviare il ritorno degli sfollati.

Ma enormi problemi ostacolano il ritorno ad una normalità ancora lontana. Durante le deportazioni moltissime famiglie sono state divise, molti bambini sono

scote nelle case abbandonate e bruciate. Gli esperti militari ritengono che in Kosovo vi siano «milioni di ordigni».

IL RISCHIO DELLE MINE

Come in Bosnia toccherà ai bersaglieri procedere alla bonifica del territorio

rajevo, si stanno addestrando per il nuovo e faticosissimo compito che li attende in Kosovo. Una volta affrontati questi enormi problemi si dovrà pensare alla ricostruzione dei ponti e delle strade e soprattutto dei villaggi. In alcune province del Kosovo si calcola che l'80% delle case sia stato distrutto o incendiato. Una delle proposte

che si stanno valutando è quella di realizzare villaggi prefabbricati. Se la «pace» si consoliderà si dovrà anche organizzare il rimpatrio dei profughi che sono stati trasportati all'estero, in Germania o in Italia ad esempio.

Quelli che hanno scelto l'Europa o il Canada hanno in massima parte trovato ospitalità nelle famiglie dei parenti e alcuni potrebbero sfruttare il permesso di soggiorno per restare in quei paesi. Tra i 270.000 kosovari giunti in Macedonia, la maggioranza (140.000) sono stati sistemati nelle famiglie albanesi che popolano la regione occidentale del paese balcanico (Tetovo). Ciò ha alterato gli equilibri etnici della Macedonia e il governo di Skopje teme che molti decidano di non ripartire. In tal modo «sostengono» non solo aumenterebbe il peso della comunità albanese, ma si creerebbe un terreno fertile per la propaganda dei movimenti più radicali. In Macedonia dunque la partita si annuncia lunga e l'eventuale «accordo di pace» non è destinato ad annullare le tensioni che si sono accumulate in questi mesi.

SEGUE DALLA PRIMA

A SINISTRA DOPO LE BOMBE

innocenti che avevano l'unica colpa di essere serbi. Una guerra moderna, venduta come intelligente, che ha inanellato una quantità di errori madornali: i famosi «effetti collaterali»: un eufemismo con cui i generali della Nato hanno definito le vittime civili, i ponti, gli ospedali e le case squarciate.

Che cosa c'era di giusto e di umano in tutto questo? Era difficile dirlo e anche impopolare, pur se veniva compiuto per fermare la terribile pulizia etnica di Milosevic nel Kosovo. Si è divisa la sinistra. S'è lacerata. Ha litigato e si è scontrata. Da una parte quelli che ritenevano l'intervento militare giusto nonostante tutto: quando chi è debole chiede aiuto non si può voltare il capo. Dall'altra quelli che hanno considerato quella scelta una scelta scellerata: chi per questioni etiche e di principio (la

guerra mai), chi per valutazioni di merito (non servirà a nulla). Su questo giornale queste due anime della sinistra hanno parlato tra loro. All'inizio forse con qualche invettiva di troppo. Poi con maggiore capacità di ascolto e con la voglia di convincere. È stato importante questo. Un segno di grande maturità di una sinistra che nel corso della sua storia ha vissuto troppe «guerre ideologiche» intestine e abbastanza scomuniche.

Ora che tutto sembra stia per finire si può dire che una prova così difficile pareva impossibile superarla uscendone quasi indenni. Chi ha guidato la sinistra in questi mesi (dalla postazione di Palazzo Chigi, da quella dei Ds o da quella del sindacato) ha dimostrato doti di grande equilibrio e di coraggiosa determinazione. Quando sono partiti i missili, la notte del 24 marzo, nessuno ci avrebbe scommesso. In questo ha ragione Veltroni a dire che la sinistra «ha retto la prova». L'Italia, governata dal centrosinistra, ha sostenuto la linea dell'intervento ma non

ha strafatto: ha concesso le proprie basi militari ma ha puntato subito sulla diplomazia e ha svolto un ruolo di primo piano per raggiungere la soluzione della pace. Ha appoggiato i raid ma è stata in prima linea, e spesso in solitudine, nell'aiuto ai profughi. Ha scelto il dialogo, la trattativa, la mediazione e non s'è fatta contagiare da quella che anche Veltroni definisce l'«intransigenza anglosassone».

Se tutto fila liscio stiamo per uscire, stiamo per lasciarci alle spalle gli attacchi aerei e il lancio dei missili. Ora, se non ci saranno intoppi, dovrebbe cominciare la fase più delicata e più difficile: quella del rispetto del piano di pace e della ricostruzione dei Balcani. L'Italia deve essere in prima fila laddove c'è da ricostruire case, strade, ponti e anche un po' di fiducia e di tranquillità.

Forse stiamo per uscire. Dobbiamo cominciare a ragionare su quel che è successo, su quel che la sinistra ha fatto e anche sugli errori compiuti. Si può fare senza drammi ora che si profila la pace. Ponendosi al-

cune domande difficili ma ineludibili. Chiedendosi, per esempio, qual è la fonte del diritto internazionale e chi ha il potere di decidere, e come, e quando, e rispettando quali regole. Domandandosi se sia giusto che un'alleanza militare dia il via a un attacco militare senza dover rispondere ad un'istituzione sovranazionale e quindi super partes e se sia ancora accettabile quella che Bobbio definisce l'«egemonia americana». Sono gli interrogativi che hanno attraversato la sinistra in questi settantadue giorni. Interrogativi che toccano l'identità dell'Onu, la sua forza e la sua funzione nel caso di «guerre umanitarie». E che coinvolgono anche il tema della difesa europea. Si può cominciare a discuterne. Affinché nessuno a sinistra, qualunque sia la sua posizione, arrivi ad archiviare la storia di questa guerra. E soprattutto affinché si capisca quale lezione deve trarne una sinistra che crede nei diritti umani, nei principi, nelle idee e nella grande forza della ragione.

PIETRO SPATARO

IMBOCCATA LA VIA GIUSTA

truppe internazionali in Bosnia. Nello stesso documento accettato dal Parlamento serbo si riconosce che la forza internazionale sarà costituita sulla base di una partecipazione sostanziale della Nato e vedrà una significativa presenza di soldati russi. È in questo quadro che l'incubo dei bombardamenti può avere fine, con l'avvio del ritiro delle forze serbe, dopo dieci lunghissime settimane di operazioni militari.

Un quadro che è stato costruito coinvolgendo la Russia nello sforzo diplomatico, investendo l'Unione europea di un compito di primo piano nella trattativa e affidando alle Nazioni Unite il ruolo di garante degli accordi. È il primo dei molti insegnamenti che occorre trarre da questa vicenda, autentico spartiacque della storia europea alla fine del secolo. L'ancoraggio

con le Nazioni Unite è stato indispensabile anche nel pieno di una crisi come questa, durante la quale molti si erano affrettati a porre la Nato in contrapposizione all'Onu. Così come decisivo è stato il ruolo dell'Unione europea. Da questo punto di vista la contemporaneità tra il Consiglio europeo di Colonia e l'aprirsi di una prospettiva di pace è qualcosa di più di una coincidenza. Il Kosovo non ha sancito l'inizio dell'anarchia internazionale, né ha costituito un precedente per l'utilizzo della forza al di fuori di qualunque quadro di legittimità.

Nei fatti questa crisi ha richiesto alla comunità internazionale uno straordinario sforzo di innovazione, perché un intero sistema di garanzie potesse rispondere adeguatamente alla minaccia che la Serbia ha posto al diritto e alla pace del nostro continente. Così come è stato decisivo coinvolgere la Russia nella ricerca di una soluzione diplomatica, nella conferma del ruolo indispensabile che Mo-

sca riveste per il governo della sicurezza continentale. Sono insegnamenti che dovranno essere attentamente meditati sul piano politico e normativo, quando ci troveremo ad apportare le necessarie modifiche agli ordinamenti sovranazionali. Vogliamo essere cauti fino all'ultimo. Ma l'Italia può legittimamente avere qualche elemento di soddisfazione in più, di fronte a questa prospettiva finalmente rasserenante.

È il paese nel suo complesso che ha capito la straordinaria importanza di questo passaggio, assumendosene fino in fondo le responsabilità morali, politiche ed economiche. Tocca adesso all'Unione europea fare in modo che la ricostruzione civile ed economica dei Balcani possa allontanare dal nostro continente i rischi del nazionalismo autoritario. Il nostro auspicio è che una Serbia finalmente democratica, dopo questa pagina dolorosa, possa partecipare a questo comune impegno.

UMBERTO RANIERI

